



Una settimana fa il fatto, ieri gli arresti
Nella villetta dormiva sola una ventunenne:
entrati per rubare, già decisi a violentarla
Maschere e finte Beretta per la notte di sevizie

Michele Favaron aveva lavorato per il padre
della ragazza, commerciante in ricambi d'auto
Gli altri: Angelo Coltraro, Lorenzo Sandonà
e Pierluigi Parpaiola. Si sono traditi da soli

Notte di arancia meccanica a Padova
Stupro di gruppo con rapina di 4 giovani di «buona famiglia»

In silenzio e con furia l'hanno violentata sistematicamente con ogni mezzo dopo averla sorpresa nel sonno. 4 ore di supplizio per una ventunenne di Padova. Gli stupratori erano entrati nella sua villetta per rubare, ma già muniti di manette per immobilizzare la vittima, e di preservativi. La polizia li ha presi: quattro giovani specializzati in furti, tutti con un lavoro, insospettabili di buona famiglia...

indagini riservatissime, che la vittima ha trascorso in buona parte in ospedale, la squadra mobile ha individuato e fermato gli aggressori. Quattro ragazzi padovani, «insospettabili», una minibanda specializzata nel depredate magazzini di ricambi per auto. Due hanno piccoli precedenti per furto, gli altri sono incensurati. Commessi, impiegati, agenti di commercio, il figlio di un alto ufficiale dell'esercito. L'incubo, dissoltosi da una parte, è ripiombato sulle loro famiglie, strani ed increduli. Uno dei gruppi, Michele Favaron, 24 anni, è un ex dipendente del padre della ragazza violentata. Ha lasciato quel lavoro un paio d'anni fa, perché non si sentiva considerato abbastanza, ricorda il suo papà, ed è finito commesso in un negozio. Angelo Coltraro, 26 anni, è agente di commercio, figlio di un colonnello: «Per noi è sempre stato un bravo ragazzo», si tormentano

piangendo i genitori. Lorenzo Sandonà e Pierluigi Parpaiola sono gli altri due: entrambi ventiseienni. Le prove li schiacciano. Nelle loro case, già spartite, la polizia ha recuperato l'intero bottino della notte violenta, assieme a materiale di furti precedenti, a due pistole scacciacani, ma copie perfette di Beretta - a ricetrasmittenti, alle mascherature... Non negano, mentre li interrogano prima il dr. Carmine Damiano, capo della Mobile, poi il sostituto procuratore Matteo Scucchi. Ma neanche confessano apertamente. Sono accusati di associazione per delinquere, sequestro di persona, rapina plurigravata, violenza carnale, furto. Pian piano emerge il quadro dello stupro ripetuto. L'obiettivo del gruppetto è il magazzino di ricambi auto in zona industriale di proprietà del padre della ragazza; lo stesso dove Favaron aveva lavorato, e del qua-

le si era conservato, o procurato in qualche modo, una delle chiavi. Non è abbastanza per entrare: bisogna passare prima per l'abitazione del commerciante, un villino nel quartiere dell'Arcella, due passi dalla abitazione di Favaron. La banda è bene informata. Sanno che il commerciante è partito per le vacanze, che la figlia è da sola in casa. Michele Favaron la conosce: lei lavora col padre. Sono le due di notte di sabato 13 luglio. I quattro scardinano rapidi e silenziosamente la serratura di sicurezza, la porta d'ingresso della villetta. Hanno organizzato preventivamente tutto, anche lo stupro. Ne le tasche portano inflatili confezioni di preservativi. Si sono procurati un paio di manette. Oltre alle pistole hanno due ricetrasmittenti; probabilmente uno resta in strada a far da palo, forse non partecipa al «festino». Vanno a colpo sicuro nella stanza della ragazza, che non si è ancora svegliata. Cerotti, lenzuolo, manette e la vittima è pronta. Le strappano gli ultimi indumenti, incuranti dei suoi occhi sbarrati, dei mugolii di terrore. Mentre qualcuno la violenta, gli altri perlustrano la casa, arraffano gioielli, trovano le chiavi del deposito ricambi. Dopo più di due ore di tortura solloppano la giovane e la caricano nella loro auto, così com'è. Vanno in zona industriale, provano ad aprire il deposito. Scatta ugualmente l'allarme, sensibilissimo e collegato ad un istituto di vigilanza. Spaventati, i quattro scappano. Con l'auto ripassano - probabilmente è sulla loro strada di casa - davanti alla villetta. Uno risale, taglia i fili del telefono. Mollano la ragazza sul marciapiede, si dileguano. Sono le sei del mattino, l'incubo è durato quattro ore, i vicini svegliati dalla vittima sottoc choe, ancora gocciolante di sangue, inorridiscono. Si

sbigottiscono, poco dopo, anche i medici del pronto soccorso. Mai vista una violenza simile. Come ha fatto la polizia a individuare così presto i banditi? «La pista principale è stato l'ex dipendente», rispondono, «e poi indagini intelligenti. Intercettazioni telefoniche...». Ma forse l'aiuto decisivo è venuto dalla balordaggine degli stessi fermati. Quattro sere fa, per rifarsi del colpo parzialmente fallito, hanno tentato di derubare un altro deposito ricambi, della Renault. Una guardia giurata li ha visti, sono scappati lasciando sul posto proprio l'Opel Kadett di Favaron. Che il giorno dopo, davanti ai carabinieri, ha provato a sostenere: «L'altra notte due banditi mi hanno rapinato di auto e soldi». Non gli hanno creduto, ha confessato il tentato furto facendo il nome dei complici. Collegare poi questo episodio a quello di poco precedente dev'essere stato tutt'uno.

Ischia: i battellieri chiedono corsie preferenziali

I battellieri dell'isola d'Ischia propongono di istituire «corsie preferenziali» per trasportare i bagnanti. Pensano che sia più facile attuare la loro idea, invece della navigazione dei natanti privati a giorni alterni suggerita dal sindaco di Capri per sfoltire l'affollamento in mare nei pressi della costa. Per chi fa questo mestiere è anche una condizione essenziale per poter navigare speditamente e senza intoppi. Ma proprio in questi giorni la categoria è in agitazione perché in base alle vigenti norme non è consentito ai natanti di avvicinarsi alle spiagge per non arrecare disturbi ai bagnanti. I soci della cooperativa «S. Michele» di S. Angelo contestano l'iniziativa del commissariato locale di mutare indiscriminatamente chi non rispetta le distanze regolamentari dalle spiagge.

Agricoltore ucciso nella Locride Si sospetta uno dei figli

Un agricoltore, Giuseppe Micchia, di 39 anni, è stato assassinato, ieri sera, a fucilate, a Bianco (nella Locride) e, secondo i carabinieri, i sospetti gravano su uno dei figli. Micchia, in due precedenti occasioni, era sfuggito, riportando gravi ferite, ad altrettanti agguati tesigli dai figli, che lo accusano d'aver ucciso la moglie, gettandola sotto un treno. I carabinieri sono alla ricerca di uno dei figli di Micchia, Vincenzo, nei confronti del quale ci sono fondati sospetti di responsabilità nell'agguato. Il 16 ottobre del 1990 Giuseppe Micchia all'uscita dal carcere venne affrontato dai figli più grandi, Domenico e Vincenzo, che lo ferirono gravemente a fucilate. Micchia era stato arrestato dai carabinieri con l'accusa di avere ucciso la moglie della quale viveva separato, Caterina Balzano, di 37 anni. Nel giugno scorso il secondo agguato tesogli mentre si trovava insieme ad un fratello, Giovanni, di 29 anni. Tutti e due rimasero feriti (Giuseppe Micchia lievemente, il fratello in modo più grave). Anche questo secondo agguato, per i carabinieri, sarebbe stato teso dai figli di Micchia, sempre decisi ad ucciderlo.

Carabiniere ferito da un rapinatore È in fin di vita

È appesa ad un filo la vita del maresciallo Angelo Di Natale, comandante della stazione dei carabinieri di Floridia (Siracusa), colpito da una fucilata durante l'inseguimento di due banditi che avevano appena rapinato un supermercato Essea di contrada Taverna. Ad assalire il negozio sono stati due uomini, poco prima della chiusura del supermercato. Il maresciallo Di Natale, che si trovava all'esterno, ha intuito quello che stava accadendo ed è intervenuto. Dopo un primo scontro a fuoco nel negozio Angelo Di Natale ha inseguito i due rapinatori. Colpito, il maresciallo è riuscito comunque a raggiungere la sua auto e lanciare l'allarme, prima di perdere i sensi. Due passanti lo hanno soccorso e portato all'ospedale di Siracusa, dove le sue condizioni sono apparse subito gravissime. I due banditi, abbandonato il bottino sono riusciti a fuggire.

Cinque albanesi arrestati a Bari per violenza ad handicappata

I carabinieri hanno arrestato cinque albanesi, tra i quali un minore, ospiti del residence Villaggio Poggiolegno, a pochi chilometri da Bari. Sono accusati di sequestro di persona e violenza carnale, mentre un sesto complice è stato arrestato per atti di libidine. Dalle prime indagini sembra che il gruppetto abbia incontrato una tredicenne handicappata alla stazione centrale di Bari, e sia riuscito a convincerla a seguirli nel villaggio. Qui la ragazzina avrebbe subito violenze per diverse ore.

La tragedia ad Ariccia, nei Castelli romani, durante lo spostamento del pesante macchinario
Sprofonda il pavimento di una tintoria
Due operai schiacciati da una lavatrice

Il pavimento è sprofondato, e due operai che lavoravano nella tintoria sono stati travolti e schiacciati dalla lavatrice di 45 quintali che stavano trasportando. È accaduto ad Ariccia, vicino a Roma. In sei avevano staccato dal muro la pesante macchina che, una volta arrivata al centro della stanza, ha causato il cedimento del pavimento. Il titolare della lavanderia è in coma.

giù, nel garage sottostante, schiacciati tra il cofano delle macchine parcheggiate e il peso della megalavatrice. La tragedia che si è consumata in un attimo. No, sicuramente non si sono accorti di morire. Avevano approfittato del sabato, giorno di chiusura settimanale, per fare alcuni lavoretti all'interno della lavanderia. Vittorio Iannucci, 57 anni, titolare del negozio di via Nino Costa 19, aveva chiamato degli operai che conosceva bene. Amici, che si erano dati appuntamento davanti al negozio per trasportare la lavatrice, una macchina di circa 45 quintali di peso, in un'altra tintoria di Ariccia, sempre di proprietà di Vittorio Iannucci. Fuori della porta era già pronto il furgone con l'autogrù che sarebbe servito a trasportare la pesante macchina. E così, in sei si sono messi a trascinarla, imbraccata con una fune, per poterla caricare sul furgone. Improvvisamente lo schianto. Sono basta-

ti cinquanta centimetri per sbilanciare il peso sovrastato dal solaio per far sprofondare il pavimento di cemento. Sotto i loro piedi si è aperta la voragine. Quattro dei sei uomini impegnati nel trasporto sono caduti di sotto. Un volo di sei metri nel garage, sottostante dove erano parcheggiate due macchine. Nel cadere la grossa lavatrice si è piegata da un lato ed è caduta addosso a due degli operai. Cesare di Cosimo, 48 anni, residente a Roma in via Torriglia 5 e Marcello Ciamparella, 52 anni, di Genzano, sono rimasti schiacciati sul cofano delle autovetture. Vittorio Iannucci, ricoverato ora all'ospedale di Genzano e sottoposto alla Tac, è in coma di secondo grado. Il figlio Riccardo di 28 anni, caduto anche lui nella voragine è invece rimasto quasi illeso. Solo un graffio ad una gamba, ma è sotto shock e interrogato dal magistrato non ha saputo fornire altri elementi. Illesi anche gli altri due operai, Vladimiro Bologna e Giulio

Cesari: il buco si è aperto a pochi centimetri dai loro piedi. «Uno di loro, non so che nome avesse - racconta la proprietaria del bar adiacente all'edificio dove è avvenuto il crollo - l'ho visto impietrito. Ripetevo solo «È Cesare, è Cesare». L'ho chiamato io da Roma perché sapevo che era bravo. È colpa mia». Cesare Di Cosimo una delle vittime, faceva l'autotrasportatore in proprio. Aveva una certa esperienza del mestiere, come è possibile che non abbia solo intuito il pericolo. Che non abbia immaginato come in un piccolo palazzetto di due piani, un solaio potesse reggere quei quintali di peso? «Io non so come sia potuto accadere - ha detto ancora la barista - Quella lavanderia è qui da quindici anni, e prima di questa ce n'era un'altra. Certo, ogni volta che faceva la centrifuga tremava tutto il palazzo. A forza di subire vibrazioni può essere che abbia ceduto».



Il solaio della lavanderia crollato e sotto il macchinario precipitato nel locale sottostante. Nella tragedia hanno perso la vita due operai

ANNA TARQUINI

ROMA. Lavoravano in sei per riuscire a staccare dalla parete i 45 quintali della megalavatrice. A cinquanta centimetri dal muro, il pavimento di cemento è sprofondato. Travolti e schiacciati dalla macchina, due operai sono morti sul colpo; il proprietario della lavanderia è rimasto ferito gravemente. La tragedia si è consumata ieri mattina in una lavanderia di Ariccia, ai Castelli romani. Erano circa le 7.15 quando si è sentito il boato. L'ultimo corpo sono riusciti a

tirarlo fuori solo verso le 11: dopo ore di lavoro con la fiamma ossidrica per cercare di strappare gli operai a quella massa di acciaio nella quale erano rimasti schiacciati. «Abbiamo sentito un gran botto e poi le urla strazianti del ragazzo che gridava «papà mio, papà mio». Siamo subito accorsi, abbiamo trovato il pavimento completamente sfondato - raccontano i testimoni - . Due operai erano impietriti, fermi sull'orlo della voragine, gli altri erano caduti

Piacenza, migliaia ai funerali delle vittime della slavina. L'accorata omelia del parroco
Fiori e tee-shirt su sei bare da ragazzi
«È una tragedia, è un mistero: Dio vi consoli»

«Don Ettore, mi chiedete, perché è morto mio figlio? Come uomo non so darvi una risposta. Come prete dico che dobbiamo andare avanti, per costruire il mondo sognato dai ragazzi». Ieri, per i bambini uccisi dalla slavina, lo straziante addio. Il prete che guidava la gita non era presente. «Aiutate anche me - ha scritto - coinvolto in un oscuro mistero». In prima fila, impietriti, i genitori dei ragazzi.



Un momento dei funerali per le vittime della slavina, a destra il dolore dei ragazzi: superstiti della sciagura



le, con il numero 11, è sulla bara di Andrea. L'ha portata la sorellina Romina, appena entrata in chiesa. «Era il più bravo della squadra», dice. Poi la portano fuori, perché continua a svenire. «Andrea» ha scritto Romina in un necrologio personale per il gemello con me ogni giorno litigavi per sfogarti di tutto ciò che non potevi fare agli altri, oppure per chi si alzava per primo. Ora sei la mia stella che brilla nel cielo più di un diamante. Ti amo tanto, mi manchi». Quindici persone, per il caldo e il dolore, finiscono al pronto soccorso. Accanto al vescovo ci sono anche il cardinale Silvio Oddi e l'arcivescovo di Ravenna, Ersilio Tonini, di origine piacentina. «Il dolore - dice monsignor Tonini - non consente molte riflessioni. Le montagne sono energie messe a nostra disposizione, ma sono anche occasione di sofferenza. Sono come il mondo, splendido e crudele. Mi chiedete se c'è stata imprudenza? Tutti i discorsi sono possibili,

Sindaci e «guide» alle esequie
Ci sono anche i soccorritori: «Dopo la rabbia, ragioniamo Inumano dare la colpa a uno»

PIACENZA. Nel piazzale della chiesa di Nostra Signora di Lourdes, accanto ai sindaci del Trentino, ci sono anche le guide alpine che hanno organizzato i soccorsi dopo la slavina. Con il loro intervento hanno salvato sette ragazzi. «Siamo stati fortunati - spiega Walter Vidi, 41 anni, da 15 capo del Soccorso alpino a Madonna di Campiglio - perché avevamo a disposizione un elicottero, e in un quarto d'ora siamo riusciti ad essere sul luogo della disgrazia. I ragazzi erano tutti sepolti, e non potevano scappare con i piccoli per paura di fare loro male. Togliavamo la neve ed i sassi con gli elmetti e con le mani. Per primo ho trovato Antonio. Mi ha detto il suo nome appena gli ho liberato la bocca dalla neve. Sentivamo i lamenti. Siamo riusciti a salvarne sette. Per gli altri non c'era più nulla da fare, purtroppo». Ci sono dei responsabili in questa tragedia? «Io non mi sento di attribuire delle responsabilità. È molto difficile dare giudizi. Certo, il temporale era molto violento e avrebbero fatto bene a rimanere dentro al rifugio. L'attrezzatura? Per alcuni andava bene, per altri un po' meno bene. Ma devo dire che, durante certi temporali molto violenti, hanno perso

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

PIACENZA. Impietriti, schiacciati da un dolore troppo grande, guardano soltanto le bare di legno chiaro coperte di fiori. Si stringono uno all'altro, i genitori dei ragazzi uccisi dalla slavina; qualcuno, quando la liturgia lo richiede, riesce a mormorare: «Rendiamo grazie a Dio». È il giorno dell'addio per Cinzia, Matteo, Michele, Andrea, Francesco e per il seminarista Nuccio. Manca la bara di un'altra ragazzina, Carla Acerbi; i genitori hanno voluto darle l'addio nel loro paese, Torrazzetta di Casteggio, nel Pavese. Don Giuseppe Basini, il vice parroco che guidava la comitiva su tragico sentiero del Brenta, non è riuscito a venire. Ha mandato una preghiera, da leggere sull'altare. «Sento il dovere di testimoniare ai genitori il dolore che sto provando. Vi chiedo di aiutare anche me, di pregare molto per tutti coloro che sono stati coinvolti in un oscuro mistero in cui, almeno per ora, non riesco a vedere una luce.

L'«oscuro mistero» è nella domanda che il parroco don Ettore Cogni ripete dall'altare. «Perché, don Ettore, è morto mio figlio? Me lo avete chiesto tutti - dice il parroco - e questa domanda mi è dentro da quella notte di mercoledì, quando assieme a voi abbiamo scoperto il volto dei ragazzi uccisi dalla slavina ed abbiamo saputo chi erano i morti e chi erano i vivi. Perché, don Ettore, è morto mio figlio?». Come uomo, io una risposta non ve la posso dare». Don Ettore parla a braccia. «Pregate per me, perché mesca a tenere i nervi a posto e le redini in mano». Come prete, deve dare una speranza. «I vostri figli guardavano avanti, vedevano un mondo più bello, giusto e nuovo. Anche noi dobbiamo avere la forza di guardare avanti, per costruire quel mondo che loro hanno soltanto sognato».

La chiesa costruita negli anni 50 non riesce ad accogliere tutti coloro che sono venuti a piangere i sette ragazzi uccisi dalla montagna. Altre migliaia di persone sono fuori, sotto un sole infuocato. «Questo dolore è pesante - dice il vescovo Antonio Mazza - come la pietra del sepolcro di Cristo. Le testimonianze di affetto e di amicizia sono un conforto per voi, un sollievo in questi giorni di terribile prova. Forse e senza forse le parole ed i gesti di solidarietà svaniranno senza aver per nulla scalfito la durezza della disgrazia che si è abbattuta sulla vostra casa. Che Dio conceda la grazia della consolazione ai papà ed alle mamme».

Tutta la comunità parrocchiale è stata colpita dalla slavina che ha ucciso i ragazzi. Ci sono tensioni ed inquietudini, incertezze per il futuro. Si prega anche per questo, nella chiesa stipata, perché «la comunità non rinunci ad essere madre dei suoi figli». Almeno per ora, la casa di Pracomò, dalla quale la gita era partita, res'a chiusa. Propno in doveva partire un altro treno, con i ragazzi di terza media e delle superiori. «Vedremo cosa fare - dice don Ettore - adesso non è il momento». I ragazzi che erano lassù in chiesa indossano tutti una maglietta con il «coniglio» Rabbiti. Quando passano accanto alle bare, per andare a fare la Comunione, non riescono e frenare i singhiozzi.

Sulla bara di Cinzia c'è la maglietta di un quadra di pal avolo. L'na maglietta uguale, con il numero 11, è sulla bara di Andrea. L'ha portata la sorellina Romina, appena entrata in chiesa. «Era il più bravo della squadra», dice. Poi la portano fuori, perché continua a svenire. «Andrea» ha scritto Romina in un necrologio personale per il gemello con me ogni giorno litigavi per sfogarti di tutto ciò che non potevi fare agli altri, oppure per chi si alzava per primo. Ora sei la mia stella che brilla nel cielo più di un diamante. Ti amo tanto, mi manchi». Quindici persone, per il caldo e il dolore, finiscono al pronto soccorso. Accanto al vescovo ci sono anche il cardinale Silvio Oddi e l'arcivescovo di Ravenna, Ersilio Tonini, di origine piacentina. «Il dolore - dice monsignor Tonini - non consente molte riflessioni. Le montagne sono energie messe a nostra disposizione, ma sono anche occasione di sofferenza. Sono come il mondo, splendido e crudele. Mi chiedete se c'è stata imprudenza? Tutti i discorsi sono possibili,